

Eccellenza reverendissima,

innanzitutto mi consenta di ringraziarla pubblicamente ancora una volta per il grande dono che ci ha fatto nel celebrare questa ricorrenza che, per noi soldati, è di fondamentale importanza.

Così come ebbi modo di dire in occasione della Santa Messa che Sua Eccellenza reverendissima celebrò all'indomani del lockdown presso il nostro Centro Sportivo "Generale Rossi", avvertiamo forte, soprattutto in questi tempi, l'esigenza di richiami alla fede e alla spiritualità perché ci siano di guida e sostegno durante il nostro operare quotidiano.

La scelta di S. Giovanni XXIII Papa quale patrono dell'Esercito è frutto di un percorso durato circa 21 anni, anche se non è stato semplice e ha destato, anzi, vivaci polemiche.

*Certamente una figura così alta, anche in considerazione delle sue esperienze personali in trincea, da infermiere prima e da cappellano poi, dove ebbe modo di toccare con mano il meglio e il peggio dell'animo umano, non poteva essere che l'unica scelta possibile alla quale si ispirano i soldati di ogni tempo. E, per dirla con **don Ezio Bolis direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII**, il nostro Santo Patrono si è sempre distinto per «...**il suo zelo, come cappellano militare, nel promuovere le virtù cristiane tra i soldati, il luminoso esempio di tutta la sua vita e il suo costante impegno in favore della pace...**».*

Ed è esattamente ciò che noi facciamo e ci prepariamo a fare tutti i giorni.

E a proposito di cappellani militari, voglio oggi sottolinearne l'operato, spesso umile e silente, di cui non si parla mai se non per sminuirne il valore e la funzione.

Nei lunghi mesi di missione, infatti, tra pericoli, preoccupazioni, fatica, tensione, lontananza dagli affetti più cari, l'operato dei nostri cappellani militari è fondamentale e irrinunciabile. La loro costante opera di carità rappresenta il riferimento permanente per le nostre piccole comunità militari d'oltremare e sono essenziali anche per l'azione di comando dei Comandanti. E questo vale per tutti, credenti e non. Negare questo significa negare l'evidenza e non dar merito a una componente importantissima di qualsiasi contingente nazionale.

*Quando ci si interroga sul nostro e sul loro operato, piuttosto che polemizzare, preferisco rispondere con San Giacomo nella sua seconda lettera: "**...mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede...**". Ecco perché anche chi non ha il dono della fede, comunque, è spesso molto più caritatevole di tanti che hanno la prima ma non il dono della seconda.*

I nostri cappellani ci aiutano proprio a essere coerenti in questo e, in operazioni, a glorificare il Signore con le opere della nostra vita. Non credo che il pensiero del Santo Padre si discosti molto da questo.

San Paolo, nella lettera ai Corinzi, diceva che “...La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta...” e ancora “...Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova...”. Ecco descritta l’opera dei nostri cappellani, ai quali non diciamo mai abbastanza grazie. Non so se qualcuno si è mai chiesto cosa hanno provato e come hanno vissuto le esperienze drammatiche nelle quali hanno dovuto riportare a casa i nostri morti e feriti. Io sì, spesso e non deve essere stato facile. Chi ha consolato le famiglie nel tempo, chi ha parlato con loro nei momenti in cui l’altra virtù teologale, la speranza, sembrava venir meno? Troppo spesso si danno le cose per scontate. I nostri cappellani sono tutto tranne che sepolcri imbiancati, perché non si limitano solo a dire messa e a distribuire benedizioni. Spesso sono i primi consiglieri di chi si trova in difficoltà e, sempre con molto tatto, rispetto e discrezione, ne parlano con i Comandanti.

Chi più di San Giovanni XXIII Papa rappresenta l’incarnazione di questi valori? Chi, più di lui, è vicino a noi in ciò che siamo e facciamo oggi? Credo che i fatti parlino da soli.

L’Esercito di oggi – sebbene profondamente diverso, nella sua organizzazione e funzione, da quello vissuto da San Giovanni XXIII, così come diverso è il contesto storico – mantiene vivi i medesimi valori spirituali di allora ed è per questa ragione che oggi, soprattutto alla luce dell’attuale situazione pandemica globale, ci stringiamo ancora più forte attorno alla nostra bandiera e al nostro Santo Patrono, al quale chiediamo di intercedere per noi perché il nostro operato sia sempre di esempio e degno dei valori della nostra Costituzione sulla quale abbiamo prestato giuramento di fedeltà perenne.